

Capitolo V

RIASSUNTO E CONCLUSIONI

“A Napoli oltre alle bellezze dei luoghi e dei beni culturali ho potuto incontrare diversi giovani ed imbattermi di nuovo nello spirito dello sviluppo”.

Albert Hirschman, Napoli, 19 aprile 1999.

Per chi mi conosce appena, passo per essere un inguaribile ottimista. Ma si tratta, a mio avviso, di un equivoco; o meglio di una confusione concettuale tra la valutazione della situazione e l' incoraggiamento per farvi fronte. Sul primo aspetto: da molto tempo non dò un giudizio positivo della nostra realtà – almeno da quando, un quarto di secolo fa, un gruppetto di miei studenti napoletani, appena sfuggiti (fortunatamente illesi) ad una sparatoria, venne a chiedermi di avviare un gruppo di lavoro sulla camorra¹. Che il Paese tutto intero si sia oggi accorto delle gravi patologie che lo affliggono (illegalità, clientelismo, corporativismo: e, conseguentemente, crimine, corruzione, parassitismo...) è, a mio avviso, un indubbio progresso. Eppure ritengo che la nostra convalescenza sia appena cominciata - anche nell'ipotesi più favorevole: quella che tale risanamento esista davvero.

Quanto poi al secondo aspetto, ho imparato da Albert Hirschman che “ogni idea che non è incoraggiante è sbagliata”²; e quindi m'ingegno programmaticamente, professionalmente ad escogitare pensieri e progetti stimolanti, mobilitatori, anche nelle situazioni più difficili. In questo modo, posso trovarmi d'accordo con chi dipinge realisticamente una situazione italiana alquanto cruda³, e, nello stesso tempo, posso identificare spiragli utili alla ripresa del nostro Paese (e della prospettiva europea ad essa collegata) - come ho cercato di fare anche nelle pagine di questo lavoro.

D'altra parte, nel nostro mondo sempre più globalizzato, che per la rivoluzione dei trasporti riduce giorno dopo giorno le distanze (per non parlare dell'effetto-web, dei social media ecc.), non è facile prevedere come potrà evolvere la diaspora italiana. La prosperità ed il protagonismo delle sue diverse componenti dipenderanno, evidentemente, da ciò che esse sapranno architettare laddove si trovano - ma anche dall'andamento, in giro per il mondo, delle tante piccole Italie (individuali e nel loro complesso, per il loro moto interno ed in rapporto ai popoli ed alle diaspore adiacenti). E, naturalmente, dipenderà dall'evoluzione della madrepatria.

Sarebbe di grande interesse documentare l'evoluzione, anche parziale, di quei processi italici e delle loro interazioni. E' un obiettivo, tuttavia, che, per il momento esula dalle mie possibilità, perché implica un elevato grado di padroneggiamento interpretativo di fatti dispersi su spazi vastissimi; di cui abbiamo peraltro una scarsa conoscenza. Debbo limitarmi, così, ad un ambito più ristretto, che pur ha ispirato a lungo il girovagare per il mondo di Nicoletta Stame e di chi scrive. Mi riferisco alla risposta, che non smettiamo di cercare, alla seguente domanda: come l'esperienza italica mondiale potrebbe tornar utile all'evoluzione del nostro Paese (che continua ad essere seriamente malato, bisognoso di cure e d'incoraggiamento, anche esterno)?

¹ Cfr. Meldolesi 1992, Cap. 3.

² Meldolesi 2013a. Probabilmente, è proprio questo il fondamento della nota “propensione alla speranza” (A Bias for Hope) di Albert.

³ “Italia da **ricostruire**” – scrive, ad esempio, Michele Salvati sul Corriere del 28 novembre 2014. “Ricostruire l'Italia” è il titolo di un ciclo di seminari 2014 dell'Ambosianeum diretto da Vittorio Coda che viene ripreso, non a caso, nel 2015.

E' a questa cerchia più circoscritta di problemi che son dedicati, dunque, il riassunto e le conclusioni che seguono⁴.

1-Il nostro tempo offre opportunità e responsabilità inedite al processo di incivilimento italiano ed italico. In questo momento, tale constatazione (per molti sorprendente, e persino contro-intuitiva) appare più come effetto benefico dell'evoluzione delle tante "Italie fuori d'Italia", che dell'Italia propriamente detta. Oggi, infatti, per il loro moto ascendente interno, per gli equilibri politico-sociali dei territori in cui si trovano ad operare e per la contemporanea tendenza policentrica che si è andata affermando su scala mondiale, le diaspore italiche del nord e del sud America, dell'Europa, dell'Oceania e degli altri continenti si trovano, oggettivamente, ad acquisire un ruolo via via più rilevante rispetto al passato.

Anzi, paradossalmente, potrebbe accadere che la riduzione dei finanziamenti all'estero da parte dell'Italia (dovuta ai noti problemi di bilancio), pur provocando nel breve periodo serie difficoltà, possa far emergere più avanti, come reazione, una maggiore consapevolezza nella galassia italica: sia delle proprie opportunità, sia della necessità di organizzarsi per farvi fronte.

Più in generale, la presa di coscienza, per quanto graduale, delle nuove condizioni in cui viviamo porta con sé, inevitabilmente, un aumento delle responsabilità globali dei popoli italici, e di quelli italiani, che formano in solido una "comunità di sentimento" potenziale, stimata [da "Globus et Locus"] in due-quattrocento milioni di persone. E' questo il punto di partenza del nostro ragionamento.

Si tratta di un aperçu scaturito innanzitutto dall'osservazione evolutiva della "italicità" in paesi come gli Stati Uniti, Canada ed Australia. Uscite malconce dalla seconda guerra mondiale ed a lungo discriminate, le comunità italiche di quei paesi hanno lavorato sodo, imparato molto, allargato la loro influenza, investito in istruzione, e percorso, in tal modo, un lungo tratto di strada ascendente, in un'epoca caratterizzata dal declino storico dell'egemonia tradizionale della diaspora inglese, dalla crisi del melting pot degli Stati Uniti e della crescita (demografica e migratoria) della sua popolazione "colorata".

Le comunità italiche dimostrano oggi, quotidianamente, di rappresentare, nei fatti, una delle diaspore bianche più capaci di svolgere una funzione di raccordo tra le diverse comunità: si pensi, da un lato, a quelle ebraiche, greche, polacche, irlandesi ecc.; e dall'altro, a quelle nere, latino, arabe, asiatiche (indiane, giapponesi, cinesi, vietnamite, ecc.). Uno sguardo soltanto alla famiglia di Bill de Blasio, l'attuale sindaco di New York, consente di comprendere in un battibaleno questa importante verità.

Data l'influenza che hanno ancor'oggi gli Stati Uniti sull'immaginario collettivo dell'Occidente, questo processo evolutivo italo-americano si è trasformato concretamente in sollecitazione nei riguardi delle altre comunità italiche presenti in giro per il mondo, che sono andate così evolvendo, ciascuna a suo modo, per vie analoghe. Infatti, tramite mille rivoli della cultura, del buon vivere, del saper fare, del design, della moda, dello stile di vita ecc. gli italici della terra hanno accresciuto la loro influenza sull'esistenza umana.

La metamorfosi produttiva dell'Italia postbellica ha rappresentato indubbiamente uno sfondo necessario di tale evoluzione. Ma, successivamente, nell'epoca della globalizzazione, le grandi difficoltà che il nostro Paese ha incontrato nel liberarsi dallo "stampo" politico-sociale tradizionale che si era ri-affermato da noi durante la guerra fredda hanno creato una condizione paradossale – nel senso che l'Italia ha oggi una funzione più trainata che trainante rispetto alle comunità italiche.

Dai quattro angoli del pianeta si sta manifestando così una spinta benefica ad accelerare il processo di cambiamento della madrepatria.

⁴Buttato giù inizialmente su suggerimento di Francesco Cicone in occasione di una mia visita a Lamezia Terme, il primo paragrafo del presente capitolo (ora rivisto) è stato presentato al Tavolo n. 35 "Quo Vadis Italiae" della "Leopolda 5" di Firenze la mattina del 25 ottobre 2014, con il titolo *Le tante "Italie" possono e debbono "fare l'Italia" - in tutto il mondo*. Materiali per un Manifesto, Bozza.

Per provenienza, storia, cultura, dialetto, l'italiana e l'italiano si sono sempre presentati nel mondo come figli di una realtà complessa e differenziata; processo, questo, che ha continuato ad articolarsi tramite ibridazioni ed apprendimenti suggeriti dalle diverse esperienze, dai popoli dei luoghi di adozione, dalle pluri-appartenenze e dall'influenza delle diaspore che essi hanno incontrato nel loro cammino. L'italicità ha assunto così, nel tempo, un'ampia articolazione e dispersione territoriale che tuttavia, nelle sue espressioni migliori, mantiene senza dubbio alcuni punti di riferimento nobili che val la pena di ricordare: un'identità mite, non risentita, estetica, affettiva, universalista, cosmopolita...

Il comune sentire che ne deriva ha conseguenze di rilievo in tutti i campi della vita - anche dal punto di vista economico. Perché passioni ed interessi, cultura e pratica si fondono nell'attività produttiva di stile italico in modi e forme sempre nuovi.

La galassia dell'italicità e le sue forme economiche ed organizzative rappresentano così (per via diretta ed indiretta) una sponda decisiva per il nostro Paese. Infatti, se, nonostante le traversie, l'Italia continua ad avere un'industria manifatturiera di valore ed una capacità d'attrazione (artistica, turistica, eno-gastronomica ecc.) ammirata nel mondo, è certo in ragione della qualità, della creatività, del gusto incorporati nella propria offerta di merci e servizi, da un lato; e della sua capacità d'accoglienza, dall'altro. Sono peculiarità che appaiono, prima facie, fundamentalmente autoctone; ma che, in realtà, trovano, l'una e l'altra, una corrispondenza importante (ed uno sbocco agevolato, ma contagioso) nella cultura quotidiana orchestrata spontaneamente, world-wide, da un'italicità in rapida ascesa. Mentre quest'ultima, per la propria affermazione, si imbatte in un'opportunità spontanea, inattesa, culturale ed economica, nel suo rapporto privilegiato con il mondo italico e con le sue diverse manifestazioni.

Conclusione: esiste la possibilità di innestare un circolo virtuoso economico-politico tra i popoli italiani e gli altri popoli italici. Gli uni e gli altri, per prosperare, hanno bisogno di maggior consapevolezza e compattezza⁵. Le imprese internazionalizzate dell'Italia di ogni dimensione (si pensi in particolare alle oltre quattromila multinazionali tascabili) mordono giustamente il freno rispetto ai tanti aspetti di arretratezza di pensiero e di funzionamento che ci caratterizzano; intravedono le potenzialità di un sentiero più elevato di affermazione a livello mondiale - anche per venire incontro all'esigenza decisiva del Paese: quella della creazione di lavoro vero, consistente e buono.

Analogamente, come si accennava, l'ascesa italica ha interessi e passioni convergenti d'affermazione. Esiste così l'opportunità storica di ricevere da tale interazione benefica un sostegno reciproco decisivo per travolgere le inerzie e le resistenze che si oppongono alla modernizzazione ed all'incivilimento del nostro Paese; e, nello stesso tempo, per favorire l'affermazione italica ed il suo ruolo di sutura multiculturale, di pace e di prosperità a livello mondiale.

Combattendo i clientelismi, i corporativismi e le illegalità, varando funzionamenti amministrativi adeguati ai tempi e riconquistando anche per questa via una posizione competitiva sul mercato mondiale, gli italiani possono convincersi, sulla base dei fatti, che esiste una condizione favorevole, a livello europeo ed internazionale, che si è andata delineando per effetto dell'ascesa planetaria dell'italicità. E che, intensificando le relazioni con quest'ultima in una logica di apertura dei mercati, di apprendimento, di innovazione e di evoluzione suggerita dallo spirito dei tempi, il proprio rilancio tanto desiderato può trasformarsi finalmente in realtà, fino ad acquisire nuovi importanti risultati in un'epoca di profonde trasformazioni.

E' un tempo, il nostro, in cui, pur partendo dalle retrovie, è possibile emergere, magari altrove: lo mostra l'esperienza di tanti italici che si sono affermati nelle città di mezzo mondo. E' vero, d'altra parte, che la globalizzazione induce il risveglio produttivo e civile delle città e delle aree metropolitane; mentre, invece,

⁵ Fino a richiedere a gran voce, in numerosi incontri, gli italici di mezzo mondo, che "gli italiani del nord e del sud se la smettano di litigare!".

mette alla prova (per non dire alla frusta) le realtà istituzionali (nazionali e locali). E' vero, infine, come tutti sappiamo, che la diaspora italiana ha una conformazione prevalentemente meridionale... Non è da escludere, quindi che, su questi tre versanti, possa scoccare finalmente l'ora, tanto attesa, del riscatto del Mezzogiorno d'Italia; e con essa quella del Paese intero. Per favorirla, quella benedetta "svolta", è possibile varare una miriade di iniziative sperimentali – nel privato e nel pubblico, ad ogni livello – che corroborino positivamente quanto si sta già facendo. Infatti, ogni apertura tra il mondo italiano e quello italico, un tempo separati da mari e monti, ed oggi l'un l'altro "a portata di mano", conduce con sé, come benefico prodotto congiunto, un'accresciuta consapevolezza, sull'uno e sull'altro versante, che questa prospettiva esiste effettivamente.

2- Per concludere, resta soltanto da chiarire (con qualche esempio, certo non esaustivo) l'immediatezza, il significato e la versatilità di queste idee.

In primo luogo, se Albert Hirschman, in occasione della sua Laurea Honoris Causa presso l'Università Federico II di Napoli, ha detto (l'ho anticipato nell'esergo) che ha "potuto incontrare diversi giovani ed imbattermi di nuovo nello spirito dello sviluppo", non è certo per caso. Infatti, nei tre lustri precedenti, aiutati dalla filiera italiana⁶, Nicoletta Stame ed io avevamo potuto "imparare di nuovo" (rispetto alla nostra precedente coscienza teorica) facendo la spola tra l'Italia e gli Stati Uniti. Così, avevamo deciso di insegnare in modo inedito, applicato, corrispondente alle condizioni difficili del nostro Sud, accendendo "lo spirito dello sviluppo" di molti giovani (oggi, imprenditori, dirigenti, professionisti). E' una lezione che mi piacerebbe "rilanciare" su scala allargata verso le nuove generazioni, anche nel nord e all'estero: per risvegliare (ed assecondare) sul territorio l'imprenditorialità popolare, e per inserirla in una logica di sviluppo locale.

S'è visto più sopra, all'inizio del cap. 3, come stia prendendo slancio, in forme variegata e molteplici, nelle città e nelle aree metropolitane americane una crescita economica sorprendente. Da parte nostra, si tratta, evidentemente, d'ispirarsi liberamente a quegli esempi per mettere in moto le nostre realtà, anche rispetto a situazioni sorelle molto lontane da loro – si pensi alla "relazione speciale" che esiste oggi tra Sao Paulo del Brasile e Miami.

Niente di simile emerge ancora da noi, ma è interessante registrare alcune "vocazioni" inattese – come quella che da Melbourne manifesta interesse per la Sicilia, da Toronto per la Calabria, da New York per la Campania⁷, o dallo stato brasiliano di Santa Caterina per il Veneto. Le relazioni molteplici che già esistono e che collegano diverse zone del nostro Paese con città e territori del mondo intero potrebbero evolvere in modo impreveduto ed innescare iniziative ed innovazioni imprenditoriali originali - come è già avvenuto nel beneventano con il Canada per merito di Carmine Nardone, nel lametino rispetto ai "Calabresi nel mondo" per merito di Francesco Cicone, o nel catanese con la giovane imprenditoria italiana di New York per merito di Francesco Messina.

D'altra parte, sul tema dello sviluppo locale e dell'emersione s'è molto lavorato in passato a cavallo tra i due secoli. Il "distrettualismo" italiano ha avuto il suo momento di gloria world-wide (se ne è occupato persino Clinton) ed ha certo ispirato numerose iniziative, italiane e non, in zone differenti del pianeta. Gli

⁶ Tramite un amico, il compianto professor Giovanni Arrighi, che insegnava allora a Binghamton NY, giungemmo al Fernand Braudel Center di quella Università all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso, dove Nicoletta conseguì un MA in sociologia che incluse anche alcune interviste ad italo-americani (la sua padrona di casa inclusa). E' da lì che mi fu possibile entrare in contatto con Albert Hirschman ed avviare un'amicizia che (ovviamente) fu molto facilitata dalle sue liaisons italiane: come la "questione Colorni", e la presenza romana delle sorelle (e delle nipoti).

⁷ Mi riferisco a tre episodi italiani che mi hanno sorpreso: l'interesse di un professore australiano, Mark Considine, per la Sicilia, quello di un giudice costituzionale canadese, Francesco Iacobucci, per la sua terra d'origine, e la premiazione di tre campani da parte del Niat di New York. (Cft. Meldolesi 2014b, Cap. 6 ; e Ruffo 2014).

errori commessi in sede ufficiale⁸ e le difficoltà successive che abbiamo attraversato hanno ingiustamente offuscato tale problematica che va ripresa facendo tesoro dell'esperienza e dei problemi di collaborazione incontrati per via: tra università, settore privato e sistema istituzionale. Rispetto alle tante iniziative locali "rasoterra" che sono state intraprese in passato (e che purtroppo tendono a disperdersi in mille rivoli)⁹ e, all'opposto, rispetto alla tradizione di Monnet e di Hirschman e ad alcuni tentativi analoghi a cui ho partecipato¹⁰, è interessante, a mio avviso, sperimentare anche soluzioni "a metà costa", che magari iniziano dal privato per poi dialogare con il pubblico¹¹. E poi è importante premere sul sistema istituzionale a tutti i livelli perché apra finalmente, cum grano salis, questa pagina di politica economica che può irrobustire significativamente gli effetti positivi delle politiche più tradizionali¹². Non solo: nell'epoca in cui la globalizzazione spinge sul proscenio della crescita le città e le aree metropolitane sarebbe del più grande interesse fare esperienze di gemellaggio con situazioni estere, soprattutto con quelle in cui la comunità italica ha un ruolo significativo.

E' chiaro, infatti, che gli italici del mondo (con qualche piccola eccezione, come ai quartieri La Boca e S. Telmo di Buenos Aires) non sono stati ancora in grado di lasciare effettivamente la loro impronta culturale sulle città e le aree 'metro' in cui vivono. Eppure, insieme alle attività industriali, questo è un campo in cui le nostre comunità potrebbero trovare un terreno di affermazione più che legittimo, come fonte di grande soddisfazione. Infatti l'Italia è considerata universalmente come il paese dell'arte, dell'armonia, della bellezza: generalmente non ce ne accorgiamo neppure, a meno di non trascorrere un periodo della nostra vita all'estero. E' un aspetto chiave della nostra cultura, anche per gli italici che desiderano ricollegarsi alle loro radici o, più semplicemente, s'innamorano (o si ri-innamorano) dell'Italia.

E' quindi possibile che, nell'architettura e nell'urbanistica, la battaglia per ridisegnare le città e le aree "metro" di mezzo mondo come alternativa al "junk space" corrente¹³, possa ritrovare su scala più vasta quell'ispirazione culturale italiana ed italica che è esistita in altre epoche; e che è facile si notare all'estero nelle tante influenze berniniane, palladiane, vanvitelliane. Si tratta, naturalmente, di un tema chiave anche per il nostro Paese, il cui sviluppo post-bellico ha creato conurbazioni disordinate assai vaste che hanno

⁸ Per una discussione in proposito nei riguardi del Mezzogiorno, Cfr. Maldolesi 2009, Cap. 2.

⁹ Per rimanere nel mio ambito, si pensi alle ricerche su "L'Italia che non c'è" (Maldolesi e Aniello 1998), alle esperienze Cuore del Comune di Napoli (Celentano 2013) o Field in Calabria (Maldolesi 2011, Cap. 4) ecc.

¹⁰ Ma che non sono andate in porto. Alludo qui al progetto dell'Unione industriale di Napoli ed a quello per la Lombardia della candidatura Ambrosoli coordinati da Marco Vitale negli anni passati (cfr. Vitale, a cura di, 2012; Maldolesi 2014b, Cap. 5).

¹¹ E' questa l'esperienza in corso per la reindustrializzazione di Biella coordinata da Vittorio Coda.

¹² So bene che in proposito esiste una nutrita letteratura professionale che, purtroppo, non trova modo di "farsi sentire" – forse perché non è in grado di mostrare esempi parlanti in proposito.

¹³ Cfr. Koolhaas R. "Junkspace", 2013. Come è noto, in un'epoca in cui per la prima volta nella storia la maggioranza dell'umanità risiede nelle città, prevale, in giro per il mondo, un'urbanizzazione spontanea e caotica, in cui, generalmente, le amministrazioni sono a rimorchio di processi sociali tumultuosi; e persino il riuso vien spesso lasciato all'inventiva speculativa delle imprese. Cresce tuttavia, nelle zone sviluppate come in quelle in via di sviluppo, l'esigenza di temperare l'aspetto economico, con quello ambientale e sociale. Eppure, salvo qualche limitata eccezione, la mano del grande architetto o del grande urbanista nella costruzione delle città non si vede ancora. La città ideale, a misura d'uomo, luogo di delizia intenzionale, fondata sulla bellezza per ragioni etiche oltre che formali non riesce a farsi luce. Talvolta mi sorprende a sognare ad occhi aperti che, invece di incontrare dappertutto casette vittoriane e loro epigoni, la cultura italica possa infine sparpagliare in giro per il mondo mille forme differenti di straordinaria armonia. E' un aspetto particolare, ma importante, della grande questione del padroneggiamento umano sul proprio destino...

assorbito, in un certo senso, le città pre-esistenti¹⁴ e che attendono oggi una sistemazione ragionevole – come sta mostrando Renzo Piano con la sua idea straordinaria di “rammendare” le periferie.

Osserviamo, d'altra parte, il problema del funzionamento delle amministrazioni in un Paese (il nostro) ed in un Continente (l'Europa) strutturalmente policentrici: con i miei collaboratori, non avrei fatto neppure i primi passi nell'elaborazione (nell'insegnamento ed in tanti tentativi specifici) se non avessi potuto confrontare mille volte i comportamenti amministrativi italiani che sfiorano il masochismo con quelli ben più efficaci/efficienti del Nuovo Mondo¹⁵. E' questa la problematica che mi ha condotto al dialogo con Marco Vitale, con Santo Versace e con Piero Bassetti con cui ho avviato, più sopra, il Cap. 2.

A parte l'aspetto della contabilità on line e della fatturazione elettronica, in cui i progressi sono tangibili, è questo del federalismo pratico e democratico un campo intero della nostra vita collettiva che deve ancora trovare il convinto protagonista della sua trasformazione. E' un nodo decisivo che va sciolto. A tal fine, l'esempio e l'iniziativa italica di mezzo mondo, se comprese e prese in attenta considerazione, potrebbero risultare molto utili.

D'altra parte, parecchio si potrebbe dire, da questo punto di vista, riguardo alle riforme istituzionali in corso; ed anche al funzionamento del sistema politico che sembra solo ora uscire dall'impasse conflittuale assoluta ereditata dal dopoguerra – inclusa, naturalmente, le culture politiche di destra e di sinistra ad essa corrispondenti. (Trovo, a questo proposito, di grande valore esplicativo e prescrittivo ed anche di capacità previsiva sorprendente l'elaborazione Rustow-Manin-Hirschman sul funzionamento concreto della democrazia che Albert ha messo a punto nei primi anni Novanta del secolo scorso¹⁶).

E cosa dire, infine, della ricerca e dell'università italiane che hanno uno straordinario bisogno di merito e di rilancio? Cosa dire di cento altri aspetti della vita italiana (si pensi all'ambiente, alla messa in sicurezza del territorio, al welfare ecc.)?

Dappertutto, dunque, esiste in Italia un'esigenza insoddisfatta di legalità, di rinnovamento, di modernizzazione, di sviluppo, di occupazione, di democrazia, di giustizia sociale. Noi italiani sappiamo cosa desideriamo, ma non sappiamo come ottenerla. D'altra parte, gli italici del mondo intero sono ancora scarsamente consapevoli delle loro potenzialità; e quindi del ruolo futuro atteso che potrebbero svolgere nella grande epopea dell'incivilimento umano.

Eppure, da tante piccole esperienze ed indizi parlanti, ho tratto l'idea che l'interazione tra italiani ed altri italici stia effettivamente prendendo piede¹⁷. In fondo, lo scopo del presente lavoro è anche quello di registrare tale avviamento costruttivo, comprenderlo, incoraggiarlo, renderlo più consapevole, e finalizzarlo meglio in ambedue le direzioni.

Per quanto riguarda il verso di tale interscambio che oggi siamo più in grado di argomentare - quello dalla diaspora italica a noi, invece che viceversa - mi pare importante che gli italici del mondo intero ci aiutino nella ricerca di un miglioramento della nostra situazione: ai diversi livelli.

¹⁴ Cfr. A. Calafati, *Economie in cerca di città. La questione urbana in Italia*, 2009.

¹⁵ Fino a giungere alla regola aurea del “fare più e meglio con meno”: cfr. Meldolesi 1992, 2004, 2009, 2010a, 2012, 2014b.

¹⁶ Cfr. Hirschman 1991, 1995a.

¹⁷ Oltre agli accenni precedenti (ed a quelli che ho sparpagliato qui e là nella mia produzione scientifica di tanti anni, richiamo qui, per spiegarmi, una piccola esperienza personale. Un mio nipote psichiatra, Giulio Niccolò Meldolesi, e sua moglie, Emanuela Costa, hanno creato la Fondazione Neurone; e, insieme ad altri medici amici, hanno lanciato una campagna dal titolo “dare l'anima per il cervello”. Hanno incontrato sul loro cammino un gruppo di medici di Albany (NY) ed hanno organizzato un convegno internazionale nel bel complesso di S. Marcellino dell'Università di Napoli. Sono andato a salutarli ed ho ascoltato per puro caso l'intervento di un classico docente italo-americano che in inglese (perché l'italiano no l'ha mai imparato davvero) ha detto che suo padre si era laureato all'Università di Napoli e che, quando ha saputo che veniva a parlare proprio nella sua Università, ha pianto di gioia. A mio avviso, esiste in giro per il mondo un grande desiderio italico di “darci una mano”. Ma il punto è: ce ne siamo accorti? Siamo in grado di recepirla quell'aspirazione e di trarne vantaggio? Francamente, il problema mi pare più nostro che loro.

Certo, il cambiamento implica un impegno assorbente ed anche una sorta di auto-metamorfosi - fino a fondare il comportamento giornaliero sul principio base che si apprende, ipso facto, recandosi per un certo periodo nel Nuovo Mondo. Alludo ad un aspetto chiave della modernità che, quotidianamente, “lubrifica” la vita economica e sociale : *il dare (e ricevere) fiducia*.

Fino a prova contraria - naturalmente.